



Collana: **SANTI E BEATI**

Testi: **Don Antonio Salvatore Paone**

© Editrice Shalom s.r.l. - 04.08.2021 San Giovanni Maria Vianney

© Libreria Editrice Vaticana (testi Sommi Pontefici)

© 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena

ISBN **978 88 8404 728 1**



SHALOM
editrice

Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (AN)

Per ordinare citare il codice 8028:

www.editriceshalom.it
ordina@editriceshalom.it

Tel. 071 74 50 440
dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00

Whatsapp 36 66 06 16 00 (messaggistica)

Fax 071 74 50 140
in qualsiasi ora del giorno e della notte

L'editrice Shalom non concede diritti d'autore (né patrimoniali né morali) all'Autore del presente libro e si riserva di utilizzare ogni parte di questo testo per altre sue pubblicazioni.

INDICE

<i>Profilo biografico</i>	5
<i>Omelia del Santo Padre Francesco</i>	22
<i>Omelia di S.E.R. Mons. Domenico Battaglia, Arcivescovo Metropolitano di Napoli</i>	31
 Preghiere a san Nunzio Sulprizio	53
Novena a san Nunzio Sulprizio	59
Via Crucis con san Nunzio Sulprizio	63
Litanie a san Nunzio Sulprizio	107
 <i>Canto: La gloria dei giovani</i>	110



PROFILO BIOGRAFICO DI SAN NUNZIO SULPRIZIO

Nunzio Sulprizio nacque il 13 aprile 1817 a Pescosansonesco in provincia di Pescara. I suoi genitori, papà Domenico, di professione calzolaio, e mamma Rosa, filatrice, erano persone di grande dignità, devoti e timorati di Dio.

Lo stesso giorno della nascita fu battezzato e la mamma scelse per lui un nome che lo legasse alla Vergine Maria, volendolo affidare e consacrare per sempre alla Regina del cielo. Nunzio fu l'unico frutto di questo amore.

All'età di 3 anni, il piccolo, ricevette la Cresima e dopo poco perse il papà: questa fu la prima ferita al cuore di quel bambino destinato a grandi gesta. La madre, anche per assicurare una certezza economica al figlio, passò a nuove nozze con Giacomo Antonio de Fabiis, originario di Corvara (Pescara).

A Corvara, il bambino venne mandato per la prima volta a scuola presso il sacerdote don

Giuseppe de Fabiis, dove apprese le prime nozioni della fede cristiana.

Una nuova tragedia però era alle porte: il 5 marzo 1823 la mamma morì. Rimasto completamente orfano, Nunzio fu mandato dalla nonna materna a Pescosansonesco. La nonna fu per Nunzio non solo una seconda mamma, ma una vera e propria maestra di vita e di fede; da lei egli imparò l'amore per la santissima Eucaristia, per i sacerdoti e per la beata Vergine Maria.

Istruito dalla nonna, il piccolo Nunzio dialogava con Gesù presente nel tabernacolo della sua chiesa parrocchiale, dove egli sostava in adorazione per lunghe ore. Inginocchiato sul pavimento della chiesa, Nunzio parlava con Gesù e poi, rientrato in casa, con la nonna pregava il santo Rosario.

A Pescosansonesco, il ragazzo riprese a frequentare la scuola presso don Nicola Fantacci, distinguendosi subito per la mitezza, la bontà e la spiccata intelligenza. Proprio alla nonna rivelò per la prima volta il desiderio

di ricevere la santissima Eucaristia; desiderio purtroppo allora irrealizzabile a causa della prassi diffusa di ammettere alla mensa eucaristica soltanto i ragazzi che avessero ormai compiuto i 14 anni di età.

Nel 1826, anche la nonna morì e Nunzio, che nel frattempo aveva compiuto 9 anni, rimase solo. Fu così che uno zio materno di nome Domenico Luciani, fabbro ferraio burbero e dedito al vino, uomo violento e per niente timorato di Dio, prese Nunzio con sé.

Lo zio gli vietò di continuare la scuola, gli proibì di andare in chiesa, gli impose di recarsi ogni giorno presso la sua bottega per imparare il mestiere di fabbro ferraio, ma, più che insegnargli il mestiere, egli aveva intenzione di sfruttarlo come garzone della sua officina.

Nella bottega dello zio, il povero Nunzio, debole di costituzione, fu sottoposto ai lavori più faticosi e ai maltrattamenti più atroci tanto da parte dello zio quanto da parte dei garzoni della bottega che si divertivano a far cadere sulle gambe scoperte del poveretto delle scin-

tille di ferro rovente che gli procuravano delle vere e proprie ustioni.

Il lavoro duro non era adatto né alla sua età né alla sua costituzione fisica. Fu proprio nel corso di una delle consegne di ferro che lo zio gli impose di fare, durante una gelida giornata d'inverno, che si manifestarono i segni evidenti del male che nel frattempo, silenziosamente, stava scavando nelle sue ossa e che inesorabilmente lo avrebbe condotto alla morte nel giro di pochi anni.

La sua povertà era evidente: Nunzio indossava cenci scoloriti e strappati, scarpe grosse e rotte; tuttavia, quanti lo incontravano erano stupiti dal sorriso che mostrava loro e col quale salutava le persone. Era un “adulto” nella pratica del bene, un testimone della gioia che nasce dalla preghiera e dall'incontro con Cristo sofferente. Nel frattempo sul collo del piede sinistro si era ormai formata una piaga purulenta che dava al povero giovane dolori lancinanti.

La sera, terminato il lavoro all'officina, egli, sempre più stanco e denutrito, si recava

presso il torrente per lavare le bende e ripulire la piaga. Qui Nunzio non solo lavava la ferita, ma elevava la mente a Dio, intrattenendosi in preghiera con la Vergine Maria alla quale era devoto fin da bambino.

Tuttavia nemmeno in questo luogo riusciva a custodire sempre la sua pace e la sua desiderata preghiera, infatti spesso le donne che andavano al ruscello a lavare i panni lo cacciavano a colpi di sassi intimandogli di non ritornare più, nella preoccupazione che la sua piaga potesse contaminare le acque.

La fame, che logorava il suo stomaco, lo costringeva ad andare di porta in porta nel paesino per trovare chi fosse disposto a dargli un tozzo di pane, ma non sempre Nunzio riusciva nel suo intento. I dolori divenivano sempre più violenti, tuttavia mai egli imprecava né si spazientiva: lo si udiva solo dire: «Madonna mia, aiutami!».

La piaga purulenta non curata si allargava sempre di più, le sue forze diminuivano a causa di un'alimentazione scarsa, così venne

ricoverato all'ospedale dell'Aquila alla fine di aprile del 1831. Nell'ospedale aquilano, Nunzio trovò un poco di ristoro alla sua sofferenza morale e fisica. Sebbene molto sofferente, egli amava andare al capezzale degli altri ammalati per recare loro il conforto della preghiera e qualche piccolo sollievo che era in grado di offrire.

Il contatto con il mondo della sofferenza non lo spaventava, ma suscitava nel suo cuore il desiderio di servire gli altri. I medici, accertata la gravità del suo male, lo dichiararono inguaribile e, poiché quell'ospedale non era per malati cronici, fu dimesso alla fine di maggio del 1831.

Ritornato a Pescosansonesco, uno zio paterno, Caporale del primo Reggimento granatieri di stanza a Napoli, informò sulle condizioni di salute del nipote il suo colonnello, il cavalier Felice Wochinger, uomo di nobile rango, stimato per la sua pietà verso gli ultimi, il quale, mosso a compassione per il ragazzo, decise di prenderlo sotto la sua protezione.

Si stabilì dunque che Nunzio si trasferisse a Napoli. Non aveva un bagaglio con sé, le uniche cose che possedeva erano quelle che indossava: la corona del Rosario al polso e un libricino di preghiere alla beata Vergine Maria. Il colonnello fu per lui un buon papà, tenero e premuroso.

Visto che il viaggio da Pescosansonesco a Napoli aveva aggravato le condizioni di Nunzio, si decise di ricoverarlo presso l'ospedale di Santa Maria del Popolo in Napoli, detto ospedale degli incurabili. Anche qui nonostante le sue condizioni fossero gravi, egli aiutava gli altri ricoverati portando loro anche un semplice bicchiere d'acqua.

Tante volte digiunava volontariamente, pregava per gli altri oppure donava il pasto che il colonnello gli faceva portare dal castello a chi era più solo e povero di lui. Appena avvenne il ricovero ospedaliero Nunzio chiese di poter ricevere la Prima Comunione. Da quel giorno, non volle più privarsi del Corpo di Cristo che sempre ricevette con grande devozione e dopo

un buon tempo di preparazione. Nonostante la sua scarsa istruzione anche religiosa, Nunzio era mosso da una conoscenza profonda delle cose di Dio, ne parlava in modo convincente e riusciva a toccare le corde dei cuori più induriti. Egli sentiva nel cuore il desiderio di portare le anime a Dio e riusciva ad avvicinare alla Confessione quanti ne erano lontani da molti anni.

Spesso, durante la sua permanenza all'ospedale napoletano, lo si trovava in preghiera disteso per terra, nonostante i medici gli avessero proibito di pregare in quel modo perché non giovava alla sua salute. Istruiva egli stesso i bambini ricoverati sulle verità della fede, insegnando loro ad amare Gesù e la Madonna.

Fu anche visto compiere veri e propri miracoli, come avvenne per un tale di nome Nicola La Rosa di Messina. Quest'uomo, ricoverato in ospedale per un cancro alla gola, soffriva terribilmente. Nunzio non solo si prese cura di lui, procurandogli tutto quanto gli occorresse, ma fece molto di più. Alla vigilia della partenza

del poveretto – che veniva dimesso dall’ospedale perché, ormai spacciato, potesse morire a casa sua – Nunzio si avvicinò a lui e gli disse: «Non abbiate paura. Ora io vi farò una medicazione e vedrete che starete subito meglio». Così Nunzio, che aveva anche imparato a medicare gli ammalati, tolse le bende a Nicola e pregò con lui, poi lo medicò e gli mise delle bende pulite. All’indomani i medici venuti per dimettere l’ammalato, nel visitarlo si accorsero che il cancro alla gola, che aveva prodotto anche una piaga esterna, era scomparso; Nicola era guarito!

Purtroppo il male fisico di Nunzio, la sua tubercolosi ossea, avanzava e durante i cambiamenti climatici Nunzio soffriva in modo atroce. Tutte le cure ricevute presso l’ospedale si rivelarono insufficienti e il colonnello decise di riprenderlo in casa con sé.

Fu così che nell’aprile del 1834 venne dimesso dall’ospedale e fu ospitato presso la casa del colonnello che abitava nel castello del Maschio Angioino in Napoli, sede a quei tempi di una

guarnigione militare. Nei primi tempi al castello la sua salute migliorò notevolmente, tanto che abbandonò quasi del tutto il bastone.

Al castello si fece chiara in lui la certezza della chiamata al sacerdozio, e allora chiese e ottenne di cominciare a studiare con questa prospettiva. Il colonnello gli fece conoscere un santo sacerdote di Secondigliano di nome don Gaetano Errico, che stava maturando la decisione di fondare una Congregazione religiosa (sarà poi canonizzato nel 2008). Al solo vedere Nunzio, il sacerdote trasalì di gioia e gli promise che appena avesse aperto la Congregazione religiosa l'avrebbe accolto tra i novizi.

Intanto la malattia e il dolore diventavano sempre più acuti e Nunzio capì che la sua speranza di entrare nell'Ordine religioso ormai non poteva più realizzarsi; perciò trasformò la sua stanza al castello in una cella, si diede una regola di preghiera e decise di indossare un abito color marrone che venne benedetto da un padre carmelitano.

La sua giornata era scandita dalla pre-

ghiera; talvolta si faceva accompagnare nella vicina chiesa di Santa Brigida dove trascorreva lunghi pomeriggi in preghiera. Ma, con l'avanzare della malattia, dovette privarsi di queste uscite e quindi pregava solo nella sua camera davanti a un'immagine del sacro cuore di Gesù bambino.

Molte erano le persone che lo conoscevano e gli attribuivano doni soprannaturali, oltre a diffonderne una grande fama di santità. Verso la metà del 1835 la salute di Nunzio si aggravò: alla carie ossea, si aggiunse idropisia. Si pensò anche di amputargli una gamba, ma le condizioni fisiche generali non l'avrebbero tollerato.

Nel mese di maggio del 1836, Nunzio era ridotto a letto senza potersi più muovere con fortissimi dolori. Un pomeriggio, destatosi dalla preghiera profonda in cui era immerso, chiese al colonnello di poter ricevere i sacramenti e accolse Gesù Sacramentato dicendo: «Venite Padre mio, Signore mio, Sposo mio, Amore mio». Dopo due ore esclamò: «Vede-



San Norberto Sulpicio

